

Delle cose ULTIME

La grazia del presente e il compimento del tempo

Milano, 19-20 febbraio 2019

Il soggetto contemporaneo e l'esperienza del tempo

La riflessione contemporanea sulla contingenza e le sue ambivalenze

Prof.ssa Carla Canullo

1. Sebbene in apparenza la questione del tempo non abbia nulla di temerario, a ben vedere essa lo è per colui che pone tale questione, *per* l'uomo. Il suo azzardo, o la sua temerarietà, sta nel fatto che essa fa dell'uomo una sorta di arco che non si risolve mai a scoccare la freccia e che resta sempre in tensione, dis-teso tra un istante che sta passando *qui* e l'anticipazione dell'assente. Il tempo è dunque una questione temeraria non in sé ma per *chi* la pone perché moltiplica (rinviando indietro/passato, dividendo l'istante/presente, aprendo al futuro e persino alle cose ultime) ciò che tuttavia è sentito e vissuto come un unico arco, un'unica continuità nella quale ne va di quell'esistenza che chiamiamo *nostra* – la nostra vita. Questa tensione che distende l'esistenza è confluita nella riflessione che la filosofia ha condotto sul tempo – formulando ipotesi tra le quali una ha addirittura condotto a invocare il *perdono*, come ha fatto Albert Einstein pronunciandosi sulla filosofia della durata di Henri Bergson.

2. Oggi, tuttavia, il dialogo tra fisica e filosofia è cambiato. Esso si è arricchito di nuovi interlocutori, come mostra l'epistemologia, e nuovi dialoghi potrebbero ancora essere imbastiti. Tra questi, un nuovo “dialogo” potrebbe essere messo in campo tra il fisico teorico Carlo Rovelli e i filosofi che, a cavallo dei secoli XX e XXI, hanno riflettuto sull'evento. Si tratta di un nuovo dialogo che costeggia l'azzardo e la temerarietà della questione-tempo *per* l'uomo che la pone. Che cosa, infatti, tale questione fa scoprire *all'uomo* e *dell'uomo*? Essa rivela che

quando egli parla di esperienza del tempo parla di qualcosa che, malgrado le apparenze, in realtà *non è*. Rovelli, in analisi lucidamente svolte ne *L'ordine del tempo* (Milano 2017), ha infatti mostrato fino a che punto la tensione dell'esistenza umana non è tale perché il tempo è ma perché esso *accade*. Il tempo, detto altrimenti, (è) evento, (è) accadere. Da qui il dialogo con la filosofia si fa facile, e Rovelli potrebbe essere l'interlocutore di chi, da diversi punti di vista, ha affrontato dopo Heidegger la questione dell'evento, Alain Badiou e, soprattutto, Claude Romano (*L'événement et le monde*, Paris 1998; *L'événement et le temps*, Paris 1999). Quest'ultimo, in particolare, ha formulato la proposta di un “soggetto” che egli chiama *advenant* (adveniente) in quanto istituito da un evento eminentemente temporale, la nascita; soggetto con-temporaneo all'evento con cui accade e che perciò sarebbe un efficace interlocutore nel dialogo con il fisico. Rovelli e Romano non potrebbero infatti non concordare sul fatto che il tempo *non è* qualcosa ma accade in quanto evento che *advieni*, “viene a” “chi”, essendo da esso “toccato”, accade come soggetto e per il quale Romano crea, appunto, il neologismo *advenant*. L'*advenant*/adveniente è colui al quale l'evento giunge, è il titolo che conviene all'uomo «nella misura in cui qualcosa gli accade e in cui, nella sua stessa avventura (*aventure*), è aperto all'evento» (*L'événement et le temps*, 34). Dove l'“avventura” è «rigorosamente, l'apertura a ciò che a lui ad-viene» (*L'événement et le temps*, 33). Perciò, l'uomo

in quanto *adveniente* è costituito da ciò che gli arriva. Egli nasce, per così dire, *contemporaneamente* all'evento che gli accade aprendolo ai possibili *del* mondo. Nuovi possibili si aprono, dunque, all'*adveniente passibile* di tale apertura per l'evento *princeps* della *nascita*, evento primo “di diritto” e “di fatto” nell'avventura umana. Evento, inoltre, che ci sopraggiunge senza previa misura, facendoci con ciò ad-venire alla condizione di poter accogliere altri eventi. Evento, ancora, “originariamente neutro”, a partire dal quale *ogni* cosa avviene – e innanzitutto il mondo.

Questo rinnovato dialogo tra filosofia e scienza manca però ancora il punto per cui la questione-tempo è temeraria *per* l'uomo che la pone, ché fino a ora ci si è limitati all'indagine del tempo che *non è* – ovvero: *non è qualcosa*. Perché la temerarietà della questione emerge occorre che si palesi anche un tratto *paradossale* dell'esperienza temporale – tratto che *quotidianamente* è esperito pur *non essendo*. Si tratta della con-temporaneità.

3. Essere con-temporaneo non è un problema per la fisica quantistica che non fa fatica ad ammettere la possibilità di tempi e spazi con-temporanei né per la filosofia dell'evento per la quale il soggetto accade con-temporaneamente all'evento. Ma vi sono altre esperienze di con-temporaneità, ad esempio la con-temporaneità *nel* tempo storico del tempo *primordiale* e del tempo *finale* (ai quali ha dedicato pagine mirabili il filosofo Gerardus van der Leeuw) e la con-temporaneità con eventi dei quali non cessiamo di esperire la presenza anche quando non sono più presenti. È il caso della con-temporaneità tra maestro e discepolo discussa da Kierkegaard e che ha condotto il filosofo danese verso l'affermazione (complessa e affascinante) del tempo a partire dal *momento*, il quale *accade* pur non essendo, giacché accade passando e in questo passare lega le estasi temporali facendo del *con-temporaneo* la *nostra esperienza del tempo*, possibile pur senza esser-

lo al modo del “qualcosa”. Il soggetto con-temporaneo, perciò, non è soltanto il “soggetto del nostro tempo”; esso è anche il soggetto che sperimenta ciò che viene detto normalmente “al con-tempo”, ossia il “con” del tempo che addensa gli atomi temporali componendoli nell'insieme che chiamiamo “arco della vita”. Questo addensarsi accade attorno all'*accadere* del tempo, al suo *e-venire* che da punti di vista diversi Rovelli, Romano, van der Leeuw e Kierkegaard hanno rilevato.

4. Ciononostante, *la temerarietà per l'uomo* della questione-tempo resta incerta. Certo, i motivi sono stati detti, o almeno accennati: essa è temeraria perché pone *come se* “fosse qualcosa” una questione che in realtà *non è*. Questione che, tuttavia, non è possibile porre in termini diversi perché è in questo modo che essa si iscrive in *chi* la pone. Ponendola, infatti, ne va del nostro modo di *accadere* al mondo e al tempo. Ponendola, ancora, ne va di noi stessi, del nostro modo di concepire “il con-tempo” in cui siamo, ci dà consapevolezza della sua densità, delle sue contraddizioni e delle sue tensioni possibili. E a mano a mano che ci addentriamo nel mondo e nel tempo, ciò che chiamiamo “tempo” si addensa arricchendosi per accadimenti/eventi che non sono “collezioni di fatti” ma atomi *con* e *per* i quali l'avventura della vita si costituisce. Questo addensarsi, tuttavia, è reso possibile da “altro” dall'*adesso* (come van der Leeuw e Kierkegaard ci apprendono), è dato da un evento/accadimento che può essere già accaduto e che mostra che “altro” *lega* il tempo componendone gli atomi in un insieme allo stesso modo in cui si compongono i punti di un disegno di Seurat. L'esperienza del tempo, così, fa accadere il soggetto con-temporaneo al suo “altro”, ovvero all'“altro” che coagula e addensa tale esperienza. “Altro” *nel* tempo che tuttavia è *fuori* dal tempo, che lo eccede nel precederlo e, forse, nel seguirlo e nell'aprirlo oltre sé. *Di inizio in inizio, secondo inizi che non avranno mai fine.*